



SCUOLA
NORMALE
SUPERIORE
PISA

Pier Marco Bertinetto

Del senso dei suoni

*(testo riveduto dell'intervento svolto durante la presentazione avvenuta a Napoli nel febbraio 2009
del libro di Federico Albano Leoni, Dei suoni e dei sensi, Il Mulino, Bologna 2009)*

Mi ha fatto molto piacere l'invito rivoltomi dall'amico Federico a partecipare alla presentazione del suo libro. Federico ed io siamo legati, se così posso dire, da una sorta di 'complicità intellettuale': abbiamo molti punti di intesa e, ciò che più conta, una reciproca capacità di ascolto sulle residue divergenze. Il piacere è accresciuto dalla sfida che egli ci lancia: il suo libro è un'intelligente 'provocazione', di cui egli è ovviamente ben consapevole. Federico sa che la sfida da lui lanciata non può essere giocata fino in fondo e a volte lo dichiara perfino (come avrò modo di sottolineare); ma per suscitare complicità, ripensamenti o conversioni, occorre sollecitare l'interlocutore, stuzzicarlo, minare le sue certezze.

La strategia di fondo è limpida: far leva sulle aporie, divaricarle, scardinare la cerniera arrugginita che le tiene insieme, mostrarne le contraddizioni. Il campo d'applicazione privilegiato della sua riflessione (ma, come risulterà, non l'unico) è lo statuto della fonologia. A ciò lo muove la sensazione che la fonologia stia attraversando un momento di crisi epocale, che la dovrebbe rendere, per così dire, oggetto di particolari premure. Su questo punto mi permetto di esprimere una riserva: diversamente da quanto si osserva a p. 191, anche la sintassi sta attraversando, a mio modo di vedere, una fase di profondo ripensamento. Comunque sia, la storia della nozione di 'fonema', ripercorsa nella prima parte dello scritto, è tutta da leggere e basterebbe questo a rendere prezioso il libro. Esilarante e penoso insieme è l'episodio narrato da Trubeckoj in una lettera a Jakobson (p. 98), da cui si evince quanto intellettualmente meschina possa talvolta risultare una consorterìa accademica, quando ceda alla perpetuazione del *cliché*, del luogo comune tradito, anziché affrontare la sfida della riflessione verso nuove frontiere.

Il punto su cui Federico fa leva sono le tradizionali ‘coppie’ terminologiche della linguistica di inizio Novecento, di cui viene sottolineata la costitutiva asimmetria, data la tradizionale insistenza sul primo, piuttosto che sul secondo termine: *langue / parole*, *significante / significato*, *parlante / ascoltatore*. Qui mi sentirei di fare qualche eccezione. Circa la coppia *significante / significato*, esistono oggi elaborate proposte teoriche per un’analisi articolata del significato lessicale (si pensi alla semantica generativa alla Pustejovsky; e non è che un esempio), che promettono di ridurre alquanto il tradizionale sbilanciamento. Circa la coppia *parlante / ascoltatore*, verrebbero subito in mente gli studi sulla percezione, ma quest’obiezione vale poco, dato che Federico ne è perfettamente consapevole. Egli accantona con una certa severità una gran parte di tali studi, imputando loro una sostanziale parzialità di prospettiva; e su ciò non gli si può dar torto, visto che gli studi cui egli si riferisce mirano a sancire l’esistenza di categorie osservabili in condizioni ottimali, e in larga misura artificiali (ossia, di laboratorio). Tornerò su questo problema. Per il momento, occorre sottolineare la scelta esplicita e militante che Federico fa a favore dell’ascoltatore rispetto al parlante (p.188), così come a favore di *parole* e *significato* nelle rispettive coppie. In sostanza, della dicotomia continuo, analogico, olistico vs. discreto, categorico (atomistico),¹ viene enfaticamente privilegiata la prima serie rispetto alla seconda.

Ma non cadiamo nel tranello! Federico dissemina la scena del delitto di indizi palesi, che permettono di ricostruire in filigrana una visione nient’affatto integralista. Per es., a p. 38-39 viene precisato che il significato è da intendersi in senso piuttosto connotativo che denotativo, poiché “il funzionamento e la struttura di un atto linguistico parlato [...] non si capiscono se non vengono collocati all’interno del gioco complesso delle interrelazioni, continuamente mutevoli, con *le altre componenti* [sottolineatura mia] e con il mondo”. Da cui si evince che, pur spostando i pesi entro le rispettive coppie, i termini messi in sordina non vengono poi del tutto trascurati. Ancor più significativa è la sottolineatura dell’importanza storica della tradizionale scuola britannica, con la sua proposta di una

¹ L’endiade olistico / atomistico non viene mai dichiaratamente proposta come tale, ma percorre la vena sotterranea del discorso, con citazioni che mettono in risalto ora l’uno, ora l’altro termine (p. 58, 165, 177). Particolarmente esplicita la citazione da De Mauro di p. 160.

“grammatica della prosodia” (p. 50); dove l’accento ad una grammatica (ossia, ad un dispositivo che disciplina il comportamento e sorregge l’interpretazione) è tanto più significativo, in quanto legato ad un soggetto particolarmente restio all’irreggimentazione, quale la prosodia. E a togliere ogni dubbio in proposito si veda l’accento successivo ai “lapsus prosodici” (p. 55), dove la presenza dell’errore presuppone appunto, dialetticamente, un uso regolamentato. Ne consegue che la sottovalutazione del discreto e del categorico non potrà essere radicalizzata oltre un certo limite. Il compito del linguista consiste, in effetti, nell’isolare le varie componenti strutturali nel flusso continuo degli eventi di parola (p. 184); del resto: “Una lingua solo indicale potrebbe a stento rappresentare un *hic et nunc* elementare e sarebbe incapace di predicare alcunché” (p. 187).

Di Federico si potrà dunque dire che è un astuto e insinuante agente provocatore, non certo un terrorista bombarolo, che attenti alle fondamenta dell’edificio. Resta il fatto che, pur attraverso le concessioni dialettiche sopra riferite, il baricentro del discorso pende tutto da una parte: ossia, dal lato opposto rispetto a quello privilegiato dalla tradizione di studi novecentesca. Mi azzardo a suggerire che ciò sia frutto di una deformazione quasi professionale. Si consideri che Federico è un capitano di mare patentato, in possesso di una licenza che gli permette di scorrazzare senza alcun limite di rotta. È una cosa che gli invidio. Ma non c’è dubbio che l’assuefazione all’andatura di bolina, con le sue forti inclinature, deve averlo portato a considerare affatto naturale la sottolineatura privilegiata di un solo membro, all’interno di una qualsiasi dicotomia. Io invece, che con mio dispiacere skipper non sono, devo accontentarmi di praticare (da vecchietto sempre più spompato)² l’arte del ciclismo. Che peraltro è un esercizio assai nobile ai miei occhi; tra un Prodi umile ciclista ed un Berlusconi passivo passeggero di elicotteri, preferisco largamente il primo.

Ora, se c’è una cosa in cui la bici e la barca differiscono, questa sta nel loro rapporto con la gravità. La bici rifugge dall’inclinatura, che può solo giustificarsi come momentanea perturbazione cinetica, ed in tal caso è essa stessa una ricerca, in curva, della sostanziale

² Posso peraltro vantarmi di aver avuto l’incoraggiamento di Mario Cipollini. Il quale, incontrandomi pochi anni or sono in senso contrario mentre arrancavo su una salita dei contrafforti apuani, mi gridò: “Ma daaaai!”. Il tono non era esattamente di ammirazione, lo ammetto; ma era pur sempre un incoraggiamento, e non è cosa da poco, vista la fonte.

qualità dell'andamento su due ruote: il costante equilibrio verticale. Ciò spiega la mia 'inclinazione' di fondo, non opposta ma certo complementare a quella di Federico; dove lui opera per scardinare i compromessi e proporre nuove prospettive sull'oggetto-lingua, io mi preoccupo piuttosto di perseguire l'integrazione dei punti di vista, la compensazione delle tendenze centrifughe. Insomma, prediligo una concezione dialettica in cui gli opposti non si respingono, ma semmai si attraggono alla ricerca del proprio equilibrio, sempre precario ma dinamicamente ottenibile.

Siccome però le lezioni di metodo vanno non solo apprese e messe in archivio, ma soprattutto applicate, voglio anch'io compiere un esercizio simile a quello di Federico. Mi armerò anch'io di un potente divaricatore e porterò alle estreme conseguenze il discorso. Se è vero che le categorie astratte su cui si incardina il principio della 'doppia articolazione' non possono prescindere dalla loro incarnazione nel concreto contesto comunicativo, proverò ad immaginare come possa presentarsi:

(a) un linguaggio privo di unità significanti elementari e unicamente ancorato al contesto;

(b) o, per converso, un linguaggio che si sviluppi praticamente in assenza di contesto.

Ad illustrazione del primo tipo, prenderò spunto da un brano tratto dal brillante libro di Alessandro Boffa, *Sei una bestia Viskovitz!* (Garzanti 2000). Ad illustrazione del secondo tipo, mi ispirerò all'irripetibile e commovente vicenda di Hellen Kessler.

Nel capitolo intitolato *Meno parli e meglio è, Viskovitz*, Boffa espone l'exasperante esperienza linguistica di uno spinarello. Riporterò l'episodio con drastici tagli:

Il nostro capobranco, che era anche nostro insegnante, ci diceva sempre: «Un pesce perbene si riconosce dal linguaggio. Non è mai volgare, ti guarda in almeno un occhio quando parla, e soprattutto dice sempre la verità...».

Ce lo diceva nuotando lungo complicati tracciati, alternando i ritmi di battuta della coda e della pinna dorsale, perché la danza è l'unico modo in cui gran parte di noi pesci può comunicare [...] e inevitabilmente aggiungeva: «Viskovitz, ripeti quello che ti ho detto».

A quella domanda rispondevo tacendo.

La vita mi aveva insegnato che l'unico modo per un pesce di dire la verità e dirla educatamente è tacere. [...]

Se per dir la parola «idroelettrico» devi far sei volte su e giù nell'acqua e toccarti la pinna anale con una branchia, è itticamente impossibile che tu possa mantenere il tuo sguardo sull'interlocutore ed è anche poco probabile che il significato dei tuoi movimenti sia da lui

compreso. Magari capisce «anguilla» e si offende. Non è colpa di nessuno, è colpa della lingua, è da lì che nascono tutti i problemi di noi pesci.

[...]

Un giorno, dopo un anno di matrimonio, tanto per far conversazione, buttai lì: «C'è nel nostro branco un tale, Zucotic, che soffre di mal di mare, ci pensi?»

E lei: «Lezioni di yoga? No, non credo che ti facciano bene».

Perplesso, cercai allora di cambiar discorso azzardando un innocuo: «Fa freschino qui stasera, cara».

E lei: «Caviale? No, sono contro l'aborto».

Allora capii che tutta la nostra storia d'amore era stata un equivoco: mi spiegai tanti sguardi carichi d'odio e altri d'improvviso amore, e quella strana storia del nonno evaso da una scatola di sardine. Decisi che sarebbe stato meglio lasciarci, e per evitare equivoci cambiai mare.

[...]

Invito chi si sintonizza su questo canale a procurarsi il godibilissimo libretto di Boffa, per assaporare integralmente questa storia (come tutte le altre, del resto). Essa è per me esemplare, perché mostra come potrebbe essere un linguaggio privo di 'doppia articolazione' e pertanto impossibile a decodificarsi; ossia, un linguaggio puramente indicale. Col caparbio senso dell'equilibrio tipico del ciclista, rivendicherò quindi la necessità, l'ineluttabilità anzi, di un bilanciato congegno di contrappesi, in cui i diritti di ciascun membro di ogni coppia teorica vengano soddisfatti. Non sceglierò dunque il discreto rispetto al continuo – né beninteso farò il viceversa – perché ritengo che l'uno e l'altro vengano annullati dall'assenza del proprio opposto.³

La vicenda di Hellen Kessler è esemplarmente complementare. Divenuta improvvisamente cieca, sorda e muta all'età di circa un anno a causa di una devastante infezione, venne recuperata al consorzio umano, non senza gravi difficoltà, dall'abnegazione di un'intelligente e pervicace istitutrice, che riuscì a sfruttare l'unico senso residuo (il tatto) per costruirvi sopra un linguaggio; il che ha poi permesso a Hellen di raccontarci, dall'interno di chi l'ha vissuta, questa sconvolgente esperienza di perdita e successiva riconquista del mondo della comunicazione. Ossia, si potrebbe dire, del mondo *tout court*. E qui siamo davvero agli antipodi, rispetto al nostro simpatico spinarello. Se

³ Ho espresso la stessa posizione, e con articolati argomenti teorici, nella mia relazione al convegno SIG di Macerata alcuni anni fa; lo si può ora leggere, oltreché negli atti (Daniele Maggi & Diego Poli cur., *Modelli recenti in linguistica*, Il Calamo, Roma: 157-211), come capitolo quarto ('Centro' e 'periferia' del linguaggio. Una mappa per orientarsi) di un mio volumetto: *Adeguate imperfezioni. Sulla ricerca di una lingua comune per l'Europa federata ed altri saggi di linguistica* (Sellerio 2009).

quello disponeva del contesto, ma era privo di ‘doppia articolazione’, Hellen si trovava nella condizione praticamente contraria: l’ampiezza del suo contesto era minima, diciamo pure evanescente, ma il possesso di un saldo sistema di corrispondenze fra significanti e significati le ha permesso di comunicare senza troppa difficoltà. Laddove quindi lo spinarello Viskovitz annegava – a dispetto delle sue abilità natatorie – nell’ambiguità, Hellen poteva farsi capire senza equivoci da coloro che avevano appreso il suo linguaggio tattile.

Se dunque fossi costretto a scegliere tra l’una e l’altra situazione, in una sorta di gioco della torre, butterei via il contesto, piuttosto che la ‘doppia articolazione’, visti i risultati dell’una e dell’altra sottrazione. Ma, sia ben chiaro, lo farei molto a malincuore. Mi tengo volentieri stretti tutti gli elementi in gioco, ed affermo anzi che nessuna delle dicotomie su elencate può essere ridotta ad uno solo dei suoi termini. Ecco, qui di seguito, alcuni argomenti per sostenere tale tesi (tra altri che si potrebbero citare).

(I) *Bottom-up* e *top-down* sono due prospettive complementari ed ugualmente necessarie al buon funzionamento della percezione fonetico-fonologica. La prima presupporrebbe l’inessenzialità del contesto e l’invasiva importanza della componente acustica, la seconda suggerirebbe il contrario. In realtà, numerosi studi (di laboratorio, certo, ma spesso non privi di una propria valenza ecologica) mostrano che l’ipostatizzazione dell’una o dell’altra prospettiva porta a risultati insoddisfacenti. Il fenomeno del ‘restauro fonemico’, per esempio, indica che le locali degradazioni del segnale (appositamente introdotte) non ostacolano più di tanto la comprensione, perché la ridondanza del contesto linguistico, anche in assenza di un compiuto contesto pragmatico, permette di integrare l’informazione acustica mancante. Per converso, dettagli fini a livello acustico portano a percepire cose differenti in parlanti con diverso *background* linguistico, e ciò perfino a partire da identici materiali fonici; il che sottolinea il peso della componente materica, come fondamento della categorizzazione idiolinguistica che su di essa si costruisce.

(II) Anche il connesso problema di località vs. sovralocalità (cf. ad es. p. 129) porta, a mio avviso, a identiche conclusioni. Si considerino le coppie: tratto distintivo / fonema, fonema / sillaba, sillaba / parola, parola / enunciato. È tutto un gioco di specchi, in cui i due

elementi di ciascuna coppia si implicano a vicenda. Insistere sull'uno piuttosto che sull'altro termine significa spezzare un equilibrio, interrompere un flusso di informazioni bidirezionale, di cui il parlante sfrutta maggiormente ora l'una ora l'altra via, a seconda delle circostanze in cui avviene la comunicazione. Spesso, per la ridondanza che protegge il linguaggio umano, le informazioni sovralocali assumono un ruolo dominante; ma è sufficiente l'insorgere di una momentanea ambiguità, per indurre il parlante a prestare attenzione al minimo dettaglio acustico. Più ancora che di bidirezionalità, del resto, si dovrebbe qui parlare di circolarità, perché nella decodifica di un medesimo enunciato il parlante può, alternativamente, sfruttare l'una o l'altra fonte di informazione, spesso contemporaneamente.

(III) Anche il rapporto fra fonologia e ortografia, a mio parere, è visto da Federico in maniera enfaticamente unidirezionale. Si tratta di un rapporto molto complesso, non riducibile all'ipoteca 'alfabetica' che, secondo Federico, avrebbe finito per contaminare il ragionamento fonologico. È sicuramente vero che l'allenamento alla scrittura aiuta i parlanti ad individuare le singole unità fonematiche, meno facilmente accessibili (ma non certo inattingibili) agli analfabeti. Non dobbiamo tuttavia dimenticare che l'invenzione dell'alfabeto non sarebbe stata possibile se, alla radice, non esistesse appunto la capacità dei parlanti di individuare, con abili procedimenti di scoperta, le unità pertinenti di cui si compone il proprio linguaggio. Anche qui, dunque, vedrei un'irriducibile circolarità: la sensibilità fonematica ha guidato all'invenzione dell'alfabeto, e questa, a sua volta, può arrivare a condizionare la consapevolezza dei parlanti alfabetizzati.

(IV) Tornando dunque al tema della percezione, più volte qui toccato, mi pare giusto ricordare che la così detta 'motor theory', sviluppata presso i laboratori Haskins negli anni Settanta, altro non era che un tentativo – largamente riuscito a mio avviso – di integrare il punto di vista del locutore con quello dell'ascoltatore, assumendo come dato di partenza ineludibile l'inscindibilità dei due ruoli. Ma se è dunque vero che siamo locutori anche quando ascoltiamo, non si vede a che giovi insistere più sull'ascoltatore che sul parlante. Ciasun termine riporta all'altro.

Ma forse è giusto dire che anche la mia è una deformazione: certo non semi-professionale, come quella dello skipper Federico, ma quanto meno dilettantistica, da quel ciclista occasionalmente domenicale quale io sono (quando non vengono a trovarci i nipotini, e quando non vado piuttosto a fare un giretto in montagna). Mi rendo conto che la mia ricerca di integrazione e compensazione tra gli opposti può risultare convincente soltanto all'interno di un certo 'sentire' teorico; non ha di per sé forza cogente. Posso solo affermare che, in me, ciò costituisce un abito costante. Perfino nella pesca, di cui sono appassionato cultore nell'ambito di una rigorosa specializzazione geografica. Pesco solo in Finlandia; anche perché da quei laghi è difficile tornare a mani vuote e ciò mi evita fastidiosi sensi di frustrazione. I pesci sono entità bifronti: graditi in quanto si lasciano catturare e mangiare; indisponenti, in quanto ingarbugliano terribilmente le reti. Di fronte a quest'ultimo problema, esistono due strategie possibili. La prima è di tipo gordiano: quando la cosa diventa davvero difficile, si prende una lama e si taglia. La seconda strategia è di tipo, diciamo così, dialettico: si tenta e si ritenta, finché (e ci vuol tempo) il nodo non si scioglie. Mia moglie ed io abbiamo sempre seguito la seconda via, disprezzando la prima. Magari litighiamo su dove stendere la rete, ma siamo dotati di infinita pazienza quando si tratta di sciogliere i grovigli creati dai pesci. Chissà, forse lo consideriamo una sorta di espiazione per il sacrificio che imponiamo loro.

Non l'ho mai chiesto a Federico, ma ho come la sensazione che lui propenda istintivamente per la strategia gordiana: le aporie si risolvono con un'azione di forza (nonché, *ça va sans dire*, di intelligenza). Io, come ho detto, prediligo invece la seconda tendenza. Cercare la conciliazione degli opposti mi pare un buon sistema per avvicinarsi alla comprensione della realtà, che è spesso fondata su spinte contrapposte e addirittura contraddittorie. Quand'anche le nostre categorizzazioni fossero fallaci (come in effetti sono, e Federico ce lo ricorda efficacemente), e quand'anche fossero (come sono) mere proiezioni mentali sulla materia linguistica, esse sono ciò che conferisce ad essa una forma, rendendola trattabile. Sono, in altre parole, ciò che permette agli uomini di usare la lingua e di capirsi. Il linguista viene dopo; dà un nome alle cose, ma queste sono già, in sostanza, contenute nell'intelligenza/competenza dei parlanti. Certo, il linguista vede anche cose che

il parlante non vede e talvolta può perfino credere di vedere cose che appartengono solo alla sua speranzosa fantasia. Ma la sfida consiste appunto nel far convergere il più possibile le due prospettive: quella del linguista con quella del parlante. È un compito arduo: ma se l'avessimo già risolto – ammesso che mai lo si risolva – si potrebbe con fondati motivi cominciare ad abolire molte cattedre di linguistica. Non ci sarebbe più bisogno di noi.

Per analogia, si potrebbe pensare all'ambito musicale, dove le note organizzano il *continuum* sonoro, rendendolo riconoscibile al nostro intelletto. Il raffinato sistema di trascrizione musicale di cui ormai disponiamo altro non è che la fissazione di una sensibilità insita negli esseri umani, quale più quale meno. Purtroppo, però, l'analogia si ferma qui: il linguaggio umano è assai più complesso della sostanza musicale. Quest'ultima si lascia perfino agevolmente descrivere in termini di rapporti matematici fra le frequenze dei suoni, mentre i fondamenti ultimi del linguaggio restano (e, credo, resteranno) inconoscibili.